

LE RIFORME

Senato, scontro Grasso-Pd Il Colle: «No alla paralisi»

● Solo tre emendamenti votati ieri. Zanda: «Non si può continuare così» ● Tensione sul voto segreto tra i democratici e il presidente che sale al Quirinale e dice: «Applico solo il regolamento»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Finisce sul Colle più alto, con un incontro tra Napolitano e il presidente del Senato Pietro Grasso la terza giornata di Vietnam nell'Aula di palazzo Madama. Dove ormai l'ostruzionismo di Sel, M5s e Lega è trascinata. Ieri un'ora e mezzo per votare un solo emendamento (per stoppare il voto degli italiani all'estero, bocciato), tre voti in tutto da lunedì a ieri sera.

Sul Colle Grasso porta «le gravi difficoltà rappresentate da un ostruzionismo esasperato tradottosi in un numero enorme di emendamenti». E il Capo dello Stato, dopo il monito di martedì con cui aveva invitato le opposizioni a «non agitare lo spettro autoritario» a proposito della riforma del Senato, ieri ha insistito sul «grave danno che recherebbe al prestigio e alla credibilità dell'istituzione parlamentare il prodursi di una paralisi decisionale su un processo di riforma essenziale».

Il Capo dello Stato dunque mette sul tavolo tutta la sua autorevolezza per il secondo giorno di fila. Ora la palla è tutta nelle mani di Grasso, che ieri è finito nel mirino del Pd per aver concesso alle opposizioni il voto segreto su alcune decine di emendamenti (la richiesta era su oltre 900). Si tratta in particolare degli articoli 1 e 18 del ddl Boschi, che riguardano le funzioni delle due camere, in particolare quando si fa riferimento alle minoranze linguistiche, e amnistia e indulto. In totale, sono circa 80-90 gli emendamenti che potrebbero essere votati segretamente. Tra questi anche alcuni che diminuiscono il numero dei deputati. La protesta della maggioranza è stata immediata: Ndc ha definito la scelta «discutibile», e lo stesso capogruppo Pd Zanda ha perso l'abituale aplomb, invitando Grasso a «soppesare meglio» la decisione. Nel Pd l'irritazione è fortissima, tanto che lo stesso Zanda, a fine giornata, si è rivolto nuovamente al presidente: «Lei aveva fatto

cenno a "poteri di coordinamento" della presidenza e quindi vorrei chiedere se può informare me e l'aula in che cosa consistono o se dobbiamo procedere ancora con questo ritmo di lavori...un'ora e mezzo per votare il primo di 8mila emendamenti è un tempo molto indicativo sul nostro futuro». Grasso, a ora di pranzo, aveva convocato la Giunta per il regolamento per un parere consultivo sul voto segreto: in quella sede la maggioranza si era espressa contro. Ma la decisione del presidente, a sorpresa, è stata in senso contrario. E Zanda si è sfogato: «Ma cosa ci convoca a fare se poi ignora il parere della maggioranza?». E così, grazie al grimaldello delle



...
La maggioranza teme che a scrutinio segreto la riforma venga stravolta tagliando i deputati

...
Vendola ai ferri corti con il Pd: «Noi contro il bonapartismo di Renzi. Aspettiamo segnali da lui»

minoranze linguistiche, le opposizioni potrebbero stravolgere il testo della riforma, diminuendo il numero dei deputati fino a 500 e facendo «andare sotto» il governo: questo prevede un emendamento della Lega, che non è possibile votare per parti separate e che potrebbe far saltare tutto. Ma Grasso respinge ogni accusa. «Su minoranze linguistiche, amnistia e indulto non c'erano margini di interpretazione del regolamento, il voto segreto andava concesso. Quella del presidente non è stata una scelta politica», spiegano fonti vicine alla presidenza.

Tecnicismi a parte, è lo stallo totale dell'Aula a preoccupare governo e maggioranza. Ieri Nichi Vendola è arrivato a Roma, e ha incontrato i suoi senatori prima di salire a sua volta al Quirinale per esprimere le ragioni di Sel. Contatti col Pd ce ne sono stati, ma finora non hanno indotto i vendoliani a ritirare gli oltre 6mila emendamenti. C'è la necessità di rialzare la testa, dopo le settimane durissime della scissione e la crisi del partito. Il Colle ha ascoltato, ma non ha potuto evitare di sottolineare i rischi della paralisi. E così Vendola all'uscita dal Quirinale ha lanciato un timido segnale di pace al Pd: «Sulle riforme palazzo Chigi usi la politica dell'ascolto, se invece prevarrà la propaganda del governo, Sel continuerà una limpida battaglia contro». «Noi vogliamo una riforma vera», insiste il leader di Sel. «E vogliamo discutere serenamente di come mettere al riparo le riforme dal rischio di bonapartismo. Non amiamo le barricate, aspettiamo segnali di buona volontà dal governo: se arriveranno valuteremo se ritirare parte degli emendamenti».

I rapporti tra Sel e Pd sono al minimo storico. Vendola contro Renzi, mentre i tanti pontieri tra i due ex alleati finora non hanno ottenuto risultati. Tanto da ipotizzare la fine delle alleanze per le regionali: dalla Puglia alla Calabria all'Emilia-Romagna. Ne ha parlato espressamente ieri il deputato renziano Ernesto Carbone ad Agorà Estate, durante uno scontro con Nicola Fratoini. E Dario Stefano, di Sel, contro replica: «Vogliono andare da soli? Facciano pure. Voglio vedere come faranno a vincere in Puglia...le regionali non sono le europee».

Nei corridoi di palazzo Madama le

opposizioni si danno di gomito. Plausi a Grasso da Sel e Lega: «Ha avuto coraggio», dice Calderoli. Il M5s esulta: «Un'ora e mezzo per un emendamento? È la democrazia, e il Pd sembra allergico alle regole», ride il capogruppo Vito Petrocelli. C'è anche un altro segnale di allarme. Ieri alla richiesta delle opposizioni di avere non uno ma dieci minuti per ogni dichiarazione di voto sugli emendamenti, si sono associati anche il Pd Felice Casson e il forzista Nitto Palma. In pratica, se fossero stati ascoltati da Grasso, invece di un'ora e mezzo per un voto ce ne sarebbero volute tre o quattro. «Io ho la facoltà di armonizzare i tempi, ci sono precedenti», ha risposto il presidente. Per i grillini resta la macchia di essersi battuti per il voto segreto, da sempre considerato «un'abominio» dallo stesso Grillo, ora divenuto un'arma di resistenza democratica. Stamattina si ricomincia a votare. Da lunedì a oltranza dalle 9 alle 24. Ma con questi ritmi, per l'8 agosto non si chiude.



Piero Grasso, Giorgio Napolitano
FOTO LAPRESSE

BRUXELLES

Juncker incontra D'Alema, il premier informato del colloquio

Jean Claude Juncker ha incontrato nel suo ufficio a Bruxelles Massimo D'Alema. Lo ha confermato la portavoce di D'Alema indicando che nel colloquio con il presidente della nuova Commissione sono stati trattati la situazione e le prospettive delle istituzioni europee. La stessa portavoce ha aggiunto che Matteo Renzi era stato informato dell'incontro.

Di Massimo D'Alema si era parlato come di un candidato possibile alla carica di «ministro» degli esteri Ue, ma la candidatura ufficiale resta Federica Mogherini. Non si sa però se c'è effettivamente una relazione tra l'incontro Juncker-D'Alema e le nomine ai vertici Ue: è improbabile che Juncker faccia campagna per una nomina istituzionale Ue in contrapposizione con il governo interessato. In ogni caso, subito dopo

l'incontro, a Bruxelles hanno fatto sapere che non si è «assolutamente» parlato di collocazioni nella nuova Commissione per l'ex premier italiano e che la conversazione «si è concentrata sul lavoro che il presidente Juncker sta facendo» e ne è emerso che la situazione «è molto complessa e sarà un lavoro molto lungo».

Da parte sua, il sottosegretario della Presidenza del Consiglio con delega agli Affari europei, Sandro Gozi, che ieri ha presieduto il primo Consiglio Affari Generali del semestre italiano, ha ribadito l'indicazione della Mogherini da parte del governo italiano per il posto di alto rappresentante per la politica estera Ue. «Ha tutte le qualità per essere un ottimo alto rappresentante», ha ribadito Gozi, che però non era a conoscenza dell'incontro della mattina fra D'Alema e Juncker e ha sottolineato di non essere «a conoscenza di alcun piano B» rispetto alla candidatura del ministro degli Esteri.

La sicurezza di Renzi: «Possono solo rallentarci un po'»

Non esclude «giochetti» a colpi di voto segreto, ma resta convinto che alla fine il braccio di ferro coi frenatori lo vincerà lui. Magari ci sarà da faticare un po' (che i senatori lavorino anche ad agosto non è una cattiva notizia a suo avviso), ma alla fine il treno arriverà in stazione. «Nessun ostacolo ci potrà fermare» garantisce Renzi che non è né arrabbiato né preoccupato.

I tempi, certo, sono importanti. Far slittare tutto a settembre e quindi far coincidere il confronto sulle riforme con la legge di stabilità potrebbe comportare troppe controindicazioni. Meglio, quindi, chiudere la pratica a Palazzo Madama prima di Ferragosto. Anche se nessuno a Palazzo Chigi pensa che ci si debba impiccare al calendario. «Possono rallentarci, ma non fermarci» ripete Renzi. Martedì sera alla festa de *L'Unità* di Roma il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Luca Lotti (vero uomo di fiducia di Renzi) spiegava che «qualche giorno in più» non poteva essere considerato un problema. Quanto al possibile voto anticipato, per Lotti l'obiettivo del governo è di fare come gli stanno chiedendo gli italiani: «fateci fa-

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il premier: «Ostruzionismo? Mezzucci. Il miglior spot per noi». Il voto anticipato sarebbe l'«estremissima ratio» ma intanto torna di moda il Mattarellum

re» è il suo appello anti ostruzionisti. Invito ricollocabile sotto l'hashtag *mentre-loro* lanciato da Renzi che non a caso ieri è voluto andare a tagliare il nastro dell'autostrada Brescia-Bergamo-Milano per far vedere che da una parte c'è, appunto, chi fa e dall'altra chi vorrebbe bloccare tutto e tenere l'Italia ferma. Categoria in cui va messo anche l'atteggiamento del presidente del Senato Grasso. Certo il cammino delle riforme appare tutt'altro che in discesa. Ieri ad esempio c'è voluta un'ora e mezza per votare (è stato bocciato) il primo emendamento. Un'ostruzionismo che il premier liquida come «mezzucci» figli della preoccupazione dei «frenatori» di fronte a un governo che sta facendo davvero le riforme. «È uno spot migliore di questo non ce lo potevano fare» scherza Renzi coi suoi. E poi c'è il rischio voto segreto. Renzi non se lo nasconde, «potranno anche farci qualche scherzetto», ma poi assicura che le cose saranno comunque rimesse a posto alla Camera dove i numeri della maggioranza pro-riforme sono assai meno ballerini. «Qui non molla nessuno - è il suo avvertimento -. Quando hai la forza di milioni di italiani che dicono "anche se non mi sei simpatico ti

voto», non ci sarà nessun ostacolo in grado di fermarci». Il cambiamento non sarà bloccato garantisce. «Sta per arrivare come qualcosa per posta - dice citando lo scrittore Dave Eggers -, qualcosa che è già stato spedito e non si può più far tornare indietro». Anche perché fermare il treno delle riforme per Renzi significherebbe dire addio a tutto il piano dei «mille giorni». In gioco cioè, per il premier, non c'è tanto o soltanto la disciplina del Titolo V o come deve svolgersi l'iter di approvazione di una legge, ma qualcosa di più importante. «È come il pin del telefonino» dice. C'è da digitarlo per poter cominciare a fare le chiamate. Perché se questa politica non è in grado di fare le riforme costituzionali o istituzionali, cioè di riformare se stessa, è la domanda retorica che si pone Renzi, come potrebbe mai essere credibile per cambiare il fisco, la pubblica amministrazione, il mercato del lavoro. Poi modifiche sono sempre possibili, purché, fa sapere, l'impianto non sia snaturato (fine del bicameralismo, non eleggibilità diretta dei senatori) e ci sia l'intesa con tutti i contraenti l'accordo.

Però se il disegno di legge costituzionale verrà bloccato si scivolerà verso le

elezioni anticipate. Il 31 luglio quando si riunirà la direzione del Pd gli scenari saranno più chiari. Comunque anche in caso di voto anticipato non mancheranno le controindicazioni. La legge elettorale attualmente in vigore (proporzionale con soglia al 4% e preferenze, effetto dell'intervento della Corte Costituzionale sul Porcellum) non darebbe al Pd la maggioranza alla Camera (il 41% delle europee varrebbe 270 seggi, ha calcolato il professore D'Alimonte) e col voto di preferenze non ci sarebbe alcuna certezza che i neo-deputati Pd sarebbero della maggioranza renziana. Quindi occorrerebbe cambiare la legge elettorale. L'Italicum (che darebbe al Pd una maggioranza risicata. 327 seggi) però sarebbe in bilico essendo legato a tutto il pacchetto riforme. Ma ci sarebbe il Mattarellum. Una legge su cui, fa notare non a caso il vicepresidente Roberto Giachetti una maggioranza parlamentare (coi 5Stelle) c'è. «In un mese sarebbe approvata» spiega. E particolare non irilevante è un sistema che potrebbe portare fino a 470 deputati al Pd. Possibile quindi. «È un'estrema ratio, anzi estremissima» dicono dal Pd senza però chiudere la porta.